

DON BOSCO E IL LAVORO

Da: *Conosciamo Don Bosco – Ed. Cooperatori Salesiani, Roma 1972 – pagg. 35-38*

Nella sua giovinezza

«Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima. Perciò non darò al corpo più di cinque ore di riposo per notte. Lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò alcun riposo».

Questo fu uno dei propositi che il diacono Giovanni Bosco prese alla vigilia della sua ordinazione sacerdotale. Da esso risulta la laboriosità di Don Bosco, il valore religioso che egli dava al lavoro, e la natura di mezzo e non di fine ch'egli dava all'attività umana.

Don Bosco non aveva certo aspettato il giorno dell'ordinazione sacerdotale per decidersi a lavorare e proporre di farlo con quell'intensità che con una natura meno solida della sua sarebbe stata addirittura imprudente. È noto a tutti come la sua fanciullezza sia trascorsa tra il lavoro dei campi e quella larva di studio che gli era possibile, fra le strette della povertà e il malanimo del fratellastro Antonio.

E alla cascina Moglia di Moncucco fu anche «bracciante salariato» come si direbbe oggi, quando per l'opposizione testarda del fratello dovette esulare dalla sua casa. Fu l'amore allo studio che lo costrinse, ma lo studio, ormai raggiunto, non fu certo la scusa per esimersi dal lavoro manuale, unico mezzo per lui, per poter mantenersi nella via del sacerdozio. Infatti sia a Castelnuovo che a Chieri, dove successivamente si recò per acquistare quella scienza che gli era necessaria per divenire sacerdote, egli lavorò da sarto, da falegname, da garzone di caffè, integrando col suo lavoro quel po' di pensione che doveva pur pagare a chi lo ospitava e che Mamma Margherita stentava a mettere insieme.

Ma il lavoro, per lui, non fu solo una necessità, ma potremmo dire una passione. Nel tempo dei suoi studi, anche quando era già in seminario, avrebbe potuto godersi in santo e ben meritato riposo le sue vacanze, invece egli si divertiva a lavorare manualmente.

«Mi ricordo, scriveva lui stesso, che quando andavo a casa, in vacanza, prendevo del cuoio, lo tagliavo, ne facevo delle scarpe e poi le regalavo; compravo del panno, della stoffa, la tagliavo, ne formavo un paio di pantaloni, di mutande e poi le cucivo e le facevo servire in qualche modo o per me o per gli altri. Oppure mi mettevo attorno al legno e fabbricavo panche, sedie, tavolini ed altro. In casa mia, ancora adesso, vi sono delle tavole e delle sedie che ho fatto io di mia mano. Altre volte rivolgevo il fieno».

Non è quindi solo la necessità economica che spinge il chierico Bosco a lavorare; infatti ciò ch'egli fa lo regala o lo adatta ai propri usi o a quelli di altri. È proprio la concezione che egli ha della vita e che lo spingerà a lavorare per tutta la vita, anzi a consumarsi la vita per il lavoro. Naturalmente non sarà sempre il lavoro manuale che occuperà Don Bosco, ma quello proprio dell'educatore e del sacerdote; pregare, predicare, insegnare, scrivere e chiedere l'elemosina per i suoi giovani.

Insegnare un lavoro

E come viveva così insegnava. «L'uomo, miei giovani, è nato per lavorare» scrive nel Regolamento delle sue case. Secondo lui non si può essere uomini senza un lavoro. Neppure il Paradiso terrestre lo poteva concepire senza lavoro. Non poteva pensare che Adamo, sulla terra, potesse starsene ozioso.

Il giardino di delizie, privo del lavoro, sarebbe mancato di una delizia: la delizia del lavoro. E sarà lui il primo ad insegnare a lavorare ai suoi primi ricoverati. Quanto aveva imparato da giovane, ora gli serve per la sua missione. Ma naturalmente non basta la sua esperienza ed ecco i suoi primi giovani sciamare al mattino dall'Oratorio per recarsi al lavoro in città. È il buon padre che ha cercato per i figli i buoni padroni, perché imparino bene il mestiere, siano giustamente retribuiti e non perdano l'anima.

Particolare attenzione meritò appunto il problema delle retribuzioni. I tempi in cui Don Bosco si trovò ad operare erano i tempi del liberalismo trionfante. Questa dottrina economica considera il lavoro come una merce e perciò soggetta, come tutte le merci, alla disciplina di mercato della domanda e dell'offerta. Maggiore è la domanda, più costa la merce, maggiore l'offerta, minore il prezzo. L'operaio perciò, la cui offerta di lavoro era sempre di gran lunga superiore alla domanda, veniva costretto ad accettare salari di fame per un lavoro diurno, pesante, senza garanzie e assicurazioni.

Il liberalismo, condannato dalla Chiesa, produceva così la piaga del proletariato, senza sicurezza di lavoro e alla mercé del patronato.

Non così la pensava Don Bosco. «Il lavoro — egli diceva — non è una merce da comperare e rivendere in concorrenza. Il lavoro è la dignità dell'uomo. Deve essere rispettato e tutelato, come deve essere rispettato e tutelato il lavoratore».

E intanto lui tutelava il lavoro dei suoi figli. Non solo cercava un buon padrone, ma faceva stipulare tra lui e il giovane un contratto in piena regola, con una persona facoltosa e dabbene come «cauzionario», poi diremmo garante, e lui stesso e altri come testimoni. In esso si stabilivano gli anni di

apprendistato, l'obbligo di insegnamento del mestiere, il dovere di correzione del giovane da parte del padrone «con parole, non altrimenti», proibizione di servirsi dell'apprendista per lavori estranei al mestiere, diritto di assentarsi dal lavoro per quindici giorni a causa di malattia od altro motivo legittimo; salario settimanale progressivo; quindici giorni di vacanza nonché promessa da parte dell'apprendista di docilità, prontezza, assiduità, attenzione, rispetto e obbedienza.

Data memorabile negli annali del lavoro italiano, novembre 1851. È il primo contratto di lavoro della storia d'Italia e porta la firma di Don Bosco Giovanni. In Italia, cadute ormai le medievali corporazioni, non si sapeva ancora che cosa fossero i sindacati. E Don Bosco agisce da perfetto sindacalista. La sua autorità di intervenire presso l'apprendista e in suo favore è sancita dal contratto, ma non rimane lettera morta. Egli vigila ed esorta perché il giovane mantenga i suoi impegni, ma visita anche le varie botteghe per rendersi conto che anche i padroni mantengano i loro. Non ci meravigliamo perciò nel vedere che nel 1958 Pio XII proclama S. Giovanni Bosco patrono dei giovani apprendisti.

Ma se la stima e la dignità del lavoro da Don Bosco sostenute e difese, così come sono descritte possono soddisfare le istanze del mondo laico, noi scorgiamo nel suo concetto di lavoro qualcosa che nessun sociologo laico ha mai rilevato.

Il valore profondo del lavoro

La grande stima del lavoro che il mondo moderno ostenta non raggiunge ancora l'altezza di dignità che gli ha assegnato il Vangelo e la civiltà medievale che ad esso si ispirava. Se si considera il lavoro solo come produttore di ricchezza, lo si degrada, non lo si innalza. Basta osservare il mondo intorno a noi; se potessimo vivere senza lavorare, nessuno più lavorerebbe.

Don Bosco non la pensava così. Il lavoro per lui ha una finalità ancora più alta. Sentiamo le sue parole: «Sapete perché io faccio tutto quello che faccio? Per salvare l'anima. Bisogna persuaderci, cari figlioli, che il prete, il chierico, lo studente, l'artigiano, il povero, il ricco, tutti devono lavorare al fine di salvare l'anima loro. Se non si salva l'anima, tutta la nostra fatica è inutile».

Perduta col peccato originale la natura di passatempo delizioso nel Paradiso terrestre, il lavoro acquista, nel pensiero di Dio, valore espiatorio e redentivo. Il Cristo stesso ha lavorato con le sue mani, prima di predicare, patire, morire. Di qui acquista la sua vera dignità il lavoro dell'uomo. Ben più che un produttore di beni economici esso è, come dice Don Bosco, «preciso dovere e preziosa penitenza». E perché il mondo del lavoro fosse santificato e i lavoratori animassero cristianamente questa realtà umana, ecco che Don Bosco crea le sue scuole professionali, con il popolo e per il popolo. Certo che la ragione prossima di queste scuole è l'istruzione

tecnica e professionale per abilitare i giovani a guadagnarsi onestamente il pane, ma il motivo profondo di questa attività di Don Bosco è la santificazione del mondo del lavoro per mezzo dei suoi alunni che da lui hanno imparato a credere nel lavoro come mezzo di santificazione e salvezza.